

CCCLIV SEDUTA

MERCOLEDI' 8 MAGGIO 1974

Presidenza del presidente CONTU

I N D I C E

Discorso di fine legislatura:

PRESIDENTE 9681

La seduta è aperta alle ore 11 e 40.

Discorso di fine legislatura.

PRESIDENTE. Onorevoli parlamentari, onorevoli colleghi, concordi, il Consiglio di Presidenza e la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi consiliari hanno voluto dedicare alla celebrazione del 25° anniversario del primo Consiglio regionale questa seduta che è anche l'ultima della VI legislatura del Consiglio regionale sardo.

Venticinque anni di autonomia non sono un periodo breve e possono dunque fornire l'occasione per avviare una meditazione collettiva sul primo quarto di secolo di esperienza autonomistica e sulle prospettive che si aprono al popolo sardo, per l'avvenire.

Una meditazione collettiva che troverà modo di essere sviluppata nell'incontro imminente dei partiti con il corpo elettorale e che in quella occasione sarà certamente approfondita e corretta dalle diverse forze politiche.

La riunione odierna del Consiglio regionale si onora della presenza dei parlamentari sardi e delle persone che della nostra Assemblea hanno fatto parte nelle passate legi-

slature. Sono oggi presenti in quest'aula — nella quale si sono compiuti tanti avvenimenti della democrazia sarda — uomini politici della generazione che visse la prima stagione di lotte popolari per la conquista dell'autonomia negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale: la generazione dei padri, i cui ricordi e le cui meditazioni abbracciano un arco di tempo più vasto di quello che vogliamo oggi rievocare.

Sono presenti esponenti politici meno anziani, che riempiono del loro nome, del loro pensiero e delle loro lotte gli anni della riscossa democratica seguita alla caduta del fascismo e alla catastrofe cui il regime aveva condotto il Paese; gli anni della Consulta regionale e dei lavori preparatori dello Statuto speciale, gli anni della Resistenza e della Costituente.

Sono qui con noi uomini politici che, ancor giovani, animarono le maggiori correnti di pensiero e di azione che dal secondo dopoguerra in poi hanno saputo indicare al nostro Paese e alla nostra Isola la sicura via democratica al progresso civile e sociale.

Sono presenti gli ex consiglieri regionali, con il primo Presidente di questa Assemblea, Anselmo Contu, che diede il primo avvio all'organizzazione dei nostri lavori in condizioni quasi impossibili, se si pensa al ridottissimo numero di collaboratori di cui poteva disporre. E' assente, per un lutto familiare, ma presente con un suo messaggio, Alfredo Corrias

che gli succedette e che, in un momento particolarmente difficile dei rapporti della Regione col Governo, fu capace di un gesto clamoroso per la riaffermazione dei diritti autonomistici. Ha inviato un messaggio anche Efisio Corrias, che è stato a lungo Presidente dell'Assemblea e della Giunta e che fu protagonista della lunga lotta unitaria per l'approvazione della 588.

Non è più tra noi Agostino Cerioni che per un decennio fu Presidente della nostra Assemblea portando ad un prestigio indiscutibile, con la sua saggezza e con la sua cultura, la funzione della Presidenza della Assemblea.

L'assenza di Cerioni è la prima che lamentiamo, ma altre dobbiamo segnalare, oggi che avremmo voluto qui tutti presenti gli uomini che in questi ultimi cinquant'anni hanno fatto camminare la democrazia sarda nella via del progresso sociale e civile e dell'autonomia.

Gli scomparsi sono una folla, ma non una folla di spettri, bensì una folla di voci di un passato ben presente, di voci ancora ben vive nelle nostre coscienze. Le assenze fisiche sono, qui, presenze storiche, le sole che veramente contino nella vita delle grandi istituzioni sociali.

In questo senso sono presenti qui, in questo luogo e momento centrale della vita democratica sarda, Antonio Gramsci, Velio Spano e Renzo Laconi comunisti; Antonio Segni, Antonio Maxia, Salvatore Mannironi, Luigi Crespellani e Enrico Sallis democristiani; Pietro Mastino, Luigi Battista Puggioni, Cesarino Pintus e Francesco Fancello sardisti; Mario Berlinguer, Iago Siotto, Giuseppe Asquer, Angelo Corsi e Francesco Branca socialisti; Francesco Cocco Ortù e Raffaele Sanna Randaccio liberali; Michele Saba repubblicano, per tacere di tanti altri.

A queste voci di militanti nei nostri partiti moderni se ne aggiungono altre di uomini di cultura come Bachisio Motzo, Francesco Loddo Canepa, Salvatore Cambosu, Antonio Pigliaru, impegnati a far uscire la nostra coscienza storica e politica sia da un regionalismo

chiuso, sia dal cosmopolitismo; e, ancora, altre voci che vengono da un passato più lontano, come quella di Attilio Deffenu, e dal periodo risorgimentale: per tutte ricordo quella di Giorgio Asproni, *defensor Sardiniae*, prima nel Parlamento subalpino e poi nel Parlamento italiano, e di Giovanni Battista Tuveri, filosofo autonomista, solitario e monarcomaco, al quale la storia, che non ha fretta ma cammina, ha dato ragione.

Onorevoli parlamentari, onorevoli colleghi, la Sardegna, attraverso la lotta per l'autonomia e attraverso l'esperienza concreta dell'autonomia, ha incominciato a darsi non solo una coscienza più lucida della propria storia, ma a fare storia. Questa presa di coscienza, ovviamente, deve essere invocata non per suscitare infantili trionfalismi, bensì per stimolarci all'assunzione di ulteriori impegni ed a procedere con maggior coraggio più avanti e più spediti nella strada dell'autonomia aperta con tanta fatica al nostro popolo.

Il confronto fra i contesti del 1949 e del 1974 ci consente, nonostante le riduzioni imposte da un discorso necessariamente schematico, di dare una rappresentazione efficace del cammino percorso dalla autonomia regionale nel rapporto con i suoi maggiori interlocutori ed istituti contermini, in questo primo quarto di secolo (che, nel nostro tempo, costituisce già una «durata non breve»).

Venticinque anni ad oggi, nel momento in cui veniva eletto il primo Consiglio regionale, gli interlocutori esterni ed interni del regionalismo isolano (e la composizione stessa di quest'ultimo) non erano esattamente gli stessi di oggi.

Nel 1949 troviamo innanzitutto un Governo centrale espresso da una maggioranza di centro, forte, nella sua componente più importante, del successo ancora recente del 18 aprile, e soprattutto della situazione internazionale di contrapposizione montante dei due grandi blocchi politico-economico-militari che si riproduceva anche nell'interno del nostro Paese, riducendo quindi gli spazi del pluralismo e della partecipazione, non solo a livello di direzione della vita politica del Paese, ma

anche all'interno dello stesso partito di maggioranza assoluta. Soltanto la specialità del nostro Statuto e la tensione autonomistica isolana scongiurarono il pericolo che la Regione sarda subisse la stessa sorte di quelle a Statuto ordinario e che le elezioni del nostro Consiglio regionale non avessero luogo nel 1949.

Ma se confrontiamo lo sbrigativo telegramma inviato dal Presidente del Consiglio dei Ministri dell'epoca, in occasione dell'insediamento del primo Consiglio regionale della Sardegna, con quello ben più impegnativo inviato dall'onorevole Ivanhoe Bonomi in occasione dell'insediamento della Consulta regionale, abbiamo la misura della involuzione intervenuta fra il 1944 e il 1949 a livello di Governo nazionale nei modi di considerare le autonomie regionali.

Il Governo ora mostra di voler lasciare congelata la parte programmatica della Costituzione repubblicana recante la più importante riforma della struttura istituzionale dello Stato italiano: quella regionale; e, infatti, essa rimane congelata per oltre vent'anni.

Quanto agli altri interlocutori istituzionali della Regione — dalla Cassa per il Mezzogiorno, alle Partecipazioni statali, agli organi della programmazione, agli istituti bancari — bisogna riconoscere che essi sono stati più gli strumenti di una riconversione dell'apparato economico italiano, e assai meno le armi della Regione per una reale maturazione strutturale della Sardegna.

Il meccanismo di trasferimento del valore prodotto dalle zone deboli a quelle forti, attraverso l'uso del risparmio da parte delle banche, l'assorbimento in consumi, l'esportazione dei profitti e così via, è problema ormai palese a tutti.

La Regione, che al suo nascere nel 1949 aveva a che fare con la noncuranza tardo-coloniale delle società minerarie del Sulcis-Iglesiente, o con l'ansia di guadagno degli industriali caseari e delle società elettriche, si trova invece oggi a doversi difendere da ben più potenti gruppi, pubblici e privati, che bussano con prepotenza alla sua cassa.

E' certo però che la prima e più importante conquista dei primi venticinque anni della nostra esperienza autonomistica va individuata in una più lucida coscienza dei nostri limiti, ma anche delle nostre possibilità, dei limiti e delle possibilità della nostra autonomia e di tutte le forme di autonomia del nostro tempo.

Abbiamo vissuto e viviamo ancora lo scontro di due tendenze di fondo: la tendenza alla formazione di un centro mondiale di direzione e di grandi decisioni e la tendenza opposta ad una chiara definizione e riaffermazione degli spazi da riservare all'autodeterminazione, all'autogoverno, anche nei luoghi più lontani dai centri già esistenti.

Noi abbiamo visto in questi ultimi venticinque anni scontrarsi anche all'interno della nostra isola queste tendenze universali. Abbiamo vissuto, soprattutto negli anni Cinquanta, ma ancora oggi viviamo, i residui scontri della società rurale con quella industriale. Come assemblea regionale ci siamo trovati proprio al centro di questi scontri: rappresentanti di una società ancora prevalentemente rurale, abbiamo in quegli anni oscillato fra il privilegiamento di ipotesi di crescita della società rurale fino ad un proprio approdo diretto alla civiltà dell'urbano e un'ipotesi di sviluppo della civiltà urbana come negazione della civiltà rurale; una ipotesi, quest'ultima, che probabilmente ha finito per prevalere, ma con un equivoco gravissimo del quale soltanto in questi ultimissimi anni si sono venute e si vengono profilando le implicazioni e le conseguenze.

L'equivoco deriva probabilmente dalla mancata distinzione del fenomeno urbano, oltre che del fenomeno rurale, da quello meramente industriale. Si è confusa la forma che deve darsi il progresso civile e sociale del nostro tempo con l'industrializzazione finalizzata alla produzione di profitti e di redditi e alla quantità della produzione, anziché alla qualità della vita sociale, familiare ed individuale. Sta di fatto che, con la 588, col primo Piano di rinascita, abbiamo effettivamente imboccato la strada della industrializzazione,

almeno di un certo tipo di industrializzazione, da alcuni di noi considerato il peggiore possibile, da altri considerato meno peggiore, da nessuno certamente il migliore. La considerammo una nostra scelta, ma oggi sappiamo che essa fu soprattutto una scelta indotta. Certo, abbiamo pagato a questo modello di industrializzazione, aggravato dal mancato sviluppo dell'agricoltura, un tributo altissimo: l'esodo, l'emorragia di 300 mila emigrati, la cui assenza ha impoverito politicamente l'autonomia, privandola delle forze più giovani e quindi più aperte al confronto.

Lasciamo al nuovo Consiglio di affrontare il problema centrale del recupero e del controllo sia dello sviluppo rurale sia dello sviluppo industriale in un sistema urbano che soddisfi simultaneamente sia il diritto alla natura sia il diritto alla città; e che, dunque, consenta alle comunità di riappropriarsi dei propri beni materiali e culturali; in altri termini, della propria storia.

Onorevoli parlamentari, onorevoli colleghi, un puntuale confronto tra le prospettive iniziali dell'autonomia, e della rinascita con la via che faticosamente incominciamo ad intravedere oggi non è possibile in questa sede. (Soltanto di recente si è incominciato infatti a rileggere e ripensare col necessario distacco storico gli eventi che vanno dall'immediato dopoguerra ai primi passi della Regione sarda. Nelle nostre Università questi studi hanno incominciato a dare qualche frutto, ma non è difficile prevedere che essi avranno ulteriori e più cospicui sviluppi e approfondimenti).

Nell'immediato dopoguerra la Consulta regionale riteneva che fosse possibile una rinascita della nostra isola in conseguenza dell'attuazione di «un piano di opere pubbliche»; e quando non riuscì ad ottenere la attuazione del «Piano Pinna», che era appunto un piano di opere pubbliche, lo ripropose nella bozza di Statuto speciale. Fu nella Costituente che cadde la specificazione di «opere pubbliche» e che l'articolo 13 dello Statuto assunse la forma nella quale noi lo conosciamo. L'interpretazione dell'articolo 13, sia da parte della no-

stra Assemblea, sia da parte dei nostri interlocutori nazionali ha subito un processo evolutivo ancora ben lontano dal proprio esaurirsi, come bene dimostrano le innovazioni contenute nel disegno di legge 509, rispetto alla 588, e la nostra coscienza dei limiti della stessa 509.

Anche la nostra concezione dell'autonomia ha subito un'evoluzione notevole passando da quella della Consulta (e del primo Consiglio regionale che l'aveva ereditata) privilegiante le problematiche di definizione della forma del contenitore, a quella attuale più attenta ai contenuti, ai movimenti della società sarda, alle vicende dei rapporti tra le classi.

E se confrontiamo l'atteggiamento di neutralità assunto inizialmente dalla Regione nei confronti delle vertenze sindacali con la posizione odierna di intesa e di colloquio con le organizzazioni sindacali, abbiamo la misura del lungo cammino percorso dall'autonomia in questo quarto di secolo.

Venticinque anni fa siamo anche ottimisticamente partiti dall'ipotesi di un facilmente conseguibile equilibrio tra sviluppo agricolo e sviluppo industriale.

Per tutta la prima legislatura si continuò a considerare valida questa prospettiva, come testimoniano le grandi lotte per lo sviluppo dell'agricoltura condotte e dalla borghesia agraria (in termini di possibile rinnovamento nell'ambito del regime fondiario vigente) e dalle masse contadine, con l'occupazione delle terre, in termini di riforma agraria e fondiaria. Così come testimoniano le grandi lotte per il mantenimento dell'occupazione nel bacino minerario per lo sviluppo del Sulcis-Iglesiente come asse portante del processo di industrializzazione della Sardegna.

Su questa linea, e in questa prospettiva, lavorò anche la prima Commissione di studio del Piano di rinascita approdando ad un'ipotesi di valorizzazione di tutte le risorse locali e in primo luogo di quelle agricole; in questa ipotesi la direzione della rinascita veniva affidata ancora alla borghesia agraria e all'imprenditorialità isolate, ma né l'una né l'altra erano più in grado forse di gestire la rinasci-

ta: la prima aveva ancora la forza sufficiente per impedire alle classi subalterne di succederle, ma non aveva più quella necessaria per svolgere efficacemente un ruolo dirigente sviluppante; la seconda era condannata a soccombere di fronte alla intrusione di una più agguerrita e più spregiudicata imprenditorialità esterna alla nostra Isola.

Per un certo verso, cioè se la concezione che oggi abbiamo dell'autonomia e della rinascita fosse rimasta quella che avevamo negli anni Cinquanta (mi riferisco non soltanto alla coscienza dei partiti della maggioranza, ma anche, in parte, a quella della opposizione; e basterebbe a questo proposito rileggere gli atti del congresso del popolo sardo), per un certo verso dicevo, cioè da un punto di vista ritardato di 25 anni, sarebbe forse anche possibile affermare che molti degli obiettivi degli anni Cinquanta sono stati oggi in buona parte conseguiti, e che anzi siamo andati al di là di quel che allora si riteneva possibile.

Certo, le premesse e le forze di cui oggi disponiamo per affermare le ragioni dell'autonomia e della rinascita sono ben più forti di quanto non fossero allora. E tuttavia, proprio in virtù di questa crescita, l'esigenza di rinnovamento, di una «Nuova Regione», di una diversa rinascita, chiamiamola come si vuole, non è stata mai tanto diffusa, radicata e radicale, così come è oggi.

Nel 1949 l'autonomia, come obiettivo, poteva anche apparire già acquisita per il fatto stesso che finalmente si era provveduto all'elezione del Consiglio regionale. Ma, in seguito, nel corso di questi venticinque anni, ci siamo resi conto che quello che era stato un obiettivo era da considerare una premessa necessaria all'avvio di un processo storico-politico e culturale di definizione, riscoperta e costruzione di una nostra identità, di una nostra fisionomia specifica, di una nostra presenza connotata nella multiforme realtà, non solo italiana bensì anche mediterranea ed europea.

Nel 1949 pensavamo che la crescita del potere reale dell'autonomia sarebbe stata automatica. E per molti versi questa crescita

c'è stata, soprattutto nel senso dell'espansione dell'apparato burocratico centrale della Regione, meno nel senso dello sviluppo delle libertà locali, della partecipazione delle comunità locali e del cittadino alla gestione dell'autonomia. Si è avuta però anche una tendenza opposta: quella alla concentrazione del potere della Regione nella Giunta regionale e, conseguentemente, al depotenziamento non della funzione dell'Assemblea nel suo complesso, ma della funzione del singolo consigliere regionale e forse degli amministratori degli enti locali.

E' una tendenza pericolosa che da un lato sfocia in una maggiore frequenza delle crisi politiche (posto che la forma privilegiata della partecipazione alla gestione dell'autonomia diventa il far parte della Giunta); e dall'altro lato produce stati d'animo d'amarezza e di disimpegno, con la conseguenza dello allargamento e dell'approfondimento dello spazio interposto a tutti i livelli tra rappresentanti e rappresentati.

La funzione di quello spazio in un regime democratico è sì anche quella di favorire la distinzione dei diversi livelli e luoghi di responsabilità, ma è anche una funzione di saldatura e di coinvolgimento di tutti nell'autogoverno.

Onorevoli parlamentari, onorevoli colleghi, la coincidenza in questa riunione di quanto si riferisce ai venticinque anni di autonomia e, nel contempo, alla chiusura della VI legislatura, ci pone, altresì, il problema del giudizio che in ordine a quest'ultima sembrerebbe essere largamente espresso e diffuso presso l'opinione, non solo dei politici, ma pubblica in generale.

Tale giudizio tende purtroppo ad essere negativo con maggiori o minori sfumature; ed è proprio su questo giudizio che mi sia consentito più opportunamente di approfondire il discorso.

Certo, a stare ai dati che quantitativamente riassumono lo svolgimento della VI legislatura, può essere che tale giudizio trovi anche conferma.

VI LEGISLATURA

CCCLIV SEDUTA

8 MAGGIO 1974

Ne sottolineo anzitutto uno: la frequenza delle crisi di Giunta; ve ne sono state ben sette contro una media di appena 2,5 per ciascuna delle precedenti cinque legislature. Di conseguenza la durata in carica delle Giunte si è fatta notevolmente più breve e la media non è andata oltre gli otto mesi; anche la durata dei periodi di crisi è andata progressivamente crescendo, arrivando a toccare i tre mesi e mezzo.

La frequenza e la durata delle crisi hanno ovviamente influito anche sull'attività complessiva dell'Assemblea; le sedute della legislatura sono state 354 in cinque anni, inferiori a quelle della quinta che pure fu una legislatura quadriennale. Per converso, si potrebbe aggiungere che nell'attività dell'Assemblea ha pesato quantitativamente una più intensa attività delle Commissioni, che fra ordinarie e speciali sono andate oltre le 900 sedute, largamente superando ogni altra precedente legislatura.

Bisogna pur tenere presente che, col trasferimento degli Uffici è stata data una maggiore funzionalità ed efficienza sia agli organi politici interni del Consiglio, sia ai servizi, e questo non potrà non dare frutti nella prossima legislatura. E ciò anche se non è ancora risolto il problema della sede definitiva delle attività di tutta la Regione in un unico moderno complesso che sia degno e coerente, anche nel segno, all'istituto regionale.

Ma i dati qui esposti, nel positivo e nel negativo non possono farci concludere circa uno scadimento puro e semplice degli strumenti politici ed istituzionali di fronte alla problematica di crescente gravità determinatasi nell'Isola, scadimento che potrebbe imporre un ripensamento ed una ricerca di alternative politicamente accettabili alla labilità dei governi regionali.

A noi pare invece assai più utile e fecondo proporci il quesito delle ragioni di una crisi politica così acuta quale quella che ha attraversato quasi interamente la VI legislatura, determinando quel giudizio per molti aspetti negativo, poiché riteniamo che siano in errore coloro che riducono la crisi politica da noi

vissuta soltanto a pura e semplice lotta per il potere, all'urto fra gruppi o, addirittura, fra uomini, e non tentano invece di rendersi conto anche delle questioni più profonde che stanno alla base di tale crisi.

Crediamo, innanzitutto, di essere in presenza di una crisi di adeguamento, in un clima politico e storico generale di transizione, di cui la Sardegna, che non è chiusa, sente necessariamente i riflessi e le contraddizioni.

E' naturale che agli inizi, in presenza di una condizione economica mondiale di pesantezza e nella stretta di forti condizionamenti esterni conseguenti, ci possa essere, anche da noi, uno smarrimento, una pausa, un timore, perché ci si trova dinanzi ad eventi di cui non è dato cogliere e misurare ancora tutta la portata del mutamento qualitativo.

Ma la crisi politica attraversata dal Consiglio regionale sardo è, per certi aspetti, anche crisi dell'autonomia della Sardegna.

Il giudizio, certo, merita di essere più compiutamente esaminato in tutte le implicanze che esso comporta e merita soprattutto di essere verificato alla luce di un più generale commento riferito sia al modo trascorso del processo autonomistico sia alle vicende ultime, più o meno remote, della situazione politica sarda.

Gli interlocutori della Regione (Governo nazionale, Stato centrale, Corte Costituzionale, Cassa per il Mezzogiorno, eccetera) via via che l'istituto autonomistico cresceva in progetti ed in azione, dichiarando, come per suo compito e natura, la specifica volontà di autodeterminarsi e autogovernarsi, hanno teso spesso una sottile rete di indugi, intralci, talvolta opposizioni, per cui il cammino della rinascita, anziché procedere con la necessaria speditezza e libertà, ha segnato, a causa dei condizionamenti esterni e anche interni, un ritmo lento e faticoso e le costruzioni politiche sono state frustrate, o comunque in parte deviate dagli obiettivi e dalle finalità del modello prefisso.

L'involuzione del pensiero regionalista, che ha ritardato la costituzione delle Regioni di ben venti anni; la tendenza della Corte ad evitare qualsiasi ripensamento in senso funzionale dell'istituto regionale; la resistenza dei Gover-

ni a concedere le norme di attuazione, soltanto ora delegate in modo limitativo, hanno condotto a fare della Regione sarda più una struttura formale che una fonte di governo con potere reale: un'entità subordinata al tradizionale centralismo dello Stato italiano.

Dai condizionamenti giuridici è nata certamente una qualche opacità di gestione della Regione sarda, accentuata dal distacco dalla società civile, che ha segnato probabilmente un passo più avanzato e veloce essendo fase più attenta ai modelli più moderni di vita e di cultura.

Dobbiamo riconoscere che tale tipo di gestione è anche imputabile all'errore da noi compiuto in questi 25 anni, nel riprodurre meccanicamente il modello organizzativo-amministrativo statale nel nostro ordinamento interno. Da ciò la inadeguatezza della struttura burocratico-operativa della Regione stessa.

Le vicende più recenti, che portano a un nostro giudizio sulla crisi dell'autonomia, sono anche quelle che coincidono con l'apertura del capitolo fondamentale del Piano di rinascita, che non siamo riusciti a chiudere, purtroppo nemmeno al termine di questa legislatura.

Il Piano di rinascita ha subito, certo, una profonda crisi, e questa, quindi, non può non aggravare anche la crisi dell'autonomia. Cresce, cioè, la sensazione che gli istituti autonomistici, venuti al popolo sardo dalla Costituente, possano sembrare insufficienti allo scopo. Si avverte a volte l'impotenza della volontà di proporre all'Isola un proprio sviluppo economico e sociale. La soluzione di continuità, così determinatasi, fra l'appassionata spinta autonomistica e l'insuperabilità degli ostacoli frapposti alla realizzazione è, di fatto, la ragione profonda della crisi politica da cui è stata investita la Sardegna. Ne sono espressione i molteplici ma vani tentativi di dare un governo efficiente alla Regione. Se si vuole, sono persino conseguenti a tale stato di crisi gli urti fra gruppi e fra persone, derivati forse dalla coscienza di poter sanare, uno al posto dell'altro, una situazione il cui malessere

è superiore alla possibilità dei migliori propositi e dei più coraggiosi impegni.

L'esperienza così sofferta ha inciso fortemente nella coscienza autonomistica del popolo sardo e della parte militante di esso, e ha determinato reazioni tanto diverse e valutazioni tanto disformi da non produrre un giudizio e un obiettivo unitari, capaci di sfociare in un'azione comune. Se in tutti è la coscienza dell'insuccesso, l'esigenza di rivedere qualcosa della esperienza fatta, di intraprendere la strada di una «nuova autonomia», continua però a mancare la capacità di immaginazione e di riflessione per trovare la teoria nuova ed indicare la linea sicura sulla quale attestare lo svolgimento di una libera e produttiva attività di governo.

Bisogna dire, peraltro, che, nonostante il momento di smarrimento e di grande incertezza del futuro, come nella paura di un vuoto che non si riesce a colmare, da più parti si è tentato di dare una risposta. Intendiamo riferirci non tanto a coloro che si ritengono paghi di un andamento qualunque delle cose; quanto a coloro i quali propongono come «nuova autonomia» una revisione istituzionale dei rapporti Stato-Regione oppure una diversa «gestione» dell'istituto autonomistico.

Una revisione istituzionale che si concretizzasse in una riforma dello Statuto, sarebbe senza dubbio fatto oltremodo positivo, ma non interamente appagante l'esigenza di una «nuova autonomia». Quand'anche, in forza di Statuto, si dovesse ottenere che la Sardegna moltiplichi le proprie competenze nelle più varie materie, risulterebbe ancora insoddisfatta la questione centrale, senza la cui soluzione restano vane le istanze dell'autonomia e la rinascita del popolo sardo si limiterebbe a una pura opzione morale o a una visione astratta di intellettuali; infatti, la revisione statutaria, per quanto possa quantificare l'autonomia allargandone la dimensione giuridica, non garantisce, da sola, la qualità effettiva dell'azione autonomistica: ossia la partecipazione, il concorso, il «peso» della Sardegna nella formazione della volontà politica nazionale.

VI LEGISLATURA

CCCLIV SEDUTA

8 MAGGIO 1974

Come l'esperienza ha dimostrato, è solo con un diverso atteggiamento della politica generale dello Stato e, dunque, con una diversa politica economica che può trovare soluzione la problematica della questione sarda.

Nel ricordare di recente questa verità, abbiamo rilevato che, se lo Stato opera senza il concerto regionale, procede per una strada che non è conforme agli interessi della Sardegna; isola le ragioni del popolo sardo da quelle generali del popolo italiano; produce, quindi, cosciente o meno, una sorta di «separatismo alla rovescia».

Alla stessa guisa della auspicata riforma istituzionale, riteniamo ugualmente non del tutto sufficiente a comporre un nuovo assetto di autonomia, una cosiddetta diversa gestione dell'Istituto regionale, se non la sostenga un diverso modo di confrontarsi fra Stato e Regione, solidamente stabilito.

E' appunto questo, a nostro parere, il tema su cui opportunamente dovrebbe fermarsi la riflessione delle varie parti politiche, ripensandone i termini alla luce dei venticinque anni di esperienza autonomistica sarda.

Da parte nostra riteniamo che, al di là e, purtroppo, qualche volta, al di sopra delle intricate vicende che hanno costituito la cronaca politica della VI legislatura, il Consiglio Regionale della Sardegna abbia assunto quelle iniziative e abbia proposto quegli obiettivi da cui può discendere almeno una qualche indicazione della strada da imboccare per cercare di risolvere la questione che qui ci occupa.

Il Consiglio regionale della Sardegna, onorevoli colleghi, non ha esaurito la propria funzione nel notare stancamente il susseguirsi delle crisi di governo, ma ha assunto e mantenuto ferma l'esigenza di ritrovare un terreno su cui far avanzare la tematica dei nuovi rapporti da instaurare tra Regione e Stato come premessa necessaria all'avvio di un processo storico-politico nuovo e diverso della Sardegna. Ha ricercato occasioni per saldare, intorno a valori e ragioni comuni, le forze politiche, sociali e culturali che si richiamano all'autonomia e alla rinascita popolare dei Sardi.

Per ribadire la necessità di realizzare una larga unità fra le popolazioni meridionali con le altre Regioni abbiamo dato vita alla Conferenza del Mezzogiorno, celebratasi a Cagliari alla fine del 1972. Essa ha segnato un punto di rilevante interesse nazionale, sia perché è stata confermata la linea per cui la questione meridionale deve diventare il perno della politica nazionale, sia perché su questa tesi è caduta piena l'adesione delle grandi organizzazioni sindacali, a garanzia della validità dell'azione e del credito offerto, per essa, all'Istituto regionale, come dialettico interlocutore dello Stato.

In quella Conferenza, dove fu affermata anche l'istanza di un modello alternativo di sviluppo, fu compiuta un'operazione politica importante, in quanto fu individuato l'Istituto o meglio la struttura più idonea per far valere, in via prioritaria, come non era stato fino a quel momento in Italia, la questione meridionale e, in questa, la questione sarda, pur con le sue particolari e distinte implicanze.

Non solo: ma percorremmo una strada anche più complessa e forse anche più delicata.

Attraverso il Convegno dei Paesi del Mediterraneo tenutosi a Cagliari nel gennaio del 1973 si è proposta al nostro Paese una politica che non fosse solamente rivolta a trovare relazioni economiche nella comunità europea e così esaurirsi, ma aprisse un'altra direzione di rapporti commerciali e spirituali conforme alla collocazione del Meridione non solo in senso geo-politico, ma in quanto parte di una area di sottosviluppo largamente estesa nel bacino del Mediterraneo.

A coloro i quali, qualche volta con diffidenza e qualche volta con impazienza, giudicano questa ricerca meridionale, questa ricerca mediterranea come qualcosa di cui si potrebbe fare a meno, forse è opportuno ricordare il «silenzio» nel quale il popolo sardo condusse la propria lotta per l'ordine del giorno-voto del 1967 e dunque la convinzione, che ne derivò agli autonomisti, dell'impossibilità di

risolvere il rapporto Stato-Regione, in «solidità».

Questa ricerca ha poi trovato una più ampia formulazione nelle ragioni di fondo che hanno costruito l'inchiesta del Parlamento italiano in Sardegna e generato la proposta di legge che ne è scaturita sulla base di un ampio accordo fra gruppi politici di diversa collocazione parlamentare. Il disegno di legge numero 509, che ci vede tutti impegnati persino e forse soprattutto in questa vigilia elettorale, è un altro punto fermo della iniziativa politica del Consiglio regionale sardo.

Fatti dirompenti, come quelli legati al banditismo, hanno avuto finalmente il vero giudizio di merito, connesso con le condizioni economiche e sociali che ne sono, per lo più, all'origine. Anche per questo giudizio, che sia ben chiaro non prescinde dalla prevenzione e dalla repressione della criminalità, ma ne dichiara però l'insufficienza proponendo provvedimenti di altra natura, occorre rifarsi alla coscienza dell'insuccesso del Piano di rinascita, che non ha completamente operato, secondo le sue finalità, nelle zone per le quali soprattutto era stato concepito e promosso, anche per non aver funzionato, come sarebbe stato necessario, il concerto nuovo dei rapporti fra Stato e Regione.

E' quindi col Parlamento che il popolo sardo, nel corso della inchiesta sul banditismo, si è confrontato: è al Parlamento che il popolo sardo ha espresso le proprie aspirazioni; ed è il Parlamento che a queste aspirazioni ha dato forma rispondendo appunto attraverso il disegno di legge numero 509.

La delegazione del Parlamento, a contatto con le nostre popolazioni, si è resa conto che il processo della 588 è andato in modo diverso dal progetto originario e che la rinascita non ha raggiunto il suo scopo proprio per non aver sanato la malattia storica delle zone a prevalente economia agro-pastorale. Nello stesso tempo, deputati e senatori nazionali, confermando sostanzialmente la diagnosi della Commissione regionale per la rinascita ma, in più, penetrando lo spirito del popolo, veni-

vano portati a riconoscere, come non era mai avvenuto nella storia delle Commissioni parlamentari in Sardegna, che un nodo della strozzatura stava anche nel fatto che si era elusa la considerazione dell'esistenza di una cultura sarda, di una cultura locale; cioè di valori di base già identificati superficialmente solo come emergenze negative di una società fondamentalmente malata.

Onorevoli parlamentari, onorevoli colleghi, in fondo, quando si parla di «nuova autonomia» si distingue il modo per la edificazione di essa, sia da quello del separatismo, in qualsiasi forma venga proposto, e sia da quello di una diversa gestione della Regione quale è oggi; si vuole appunto intendere che la costruzione della nuova condizione regionale sta nell'avere come interlocutore, tra i più validi, il Parlamento, che rappresenta la sovranità dell'intero popolo italiano, a cui quello sardo reca il contributo prezioso e originale delle sue caratteristiche e speciali valenze ideali, morali e culturali. Per questo tramite il popolo sardo afferma pure le sue particolari ragioni e determina, col sostanzioso concorso, modifiche anche radicali nell'orientamento generale dello Stato.

Ci rendiamo conto che il discorso sulla «nuova autonomia» e la «nuova Regione», nei termini in cui è stato da noi proposto, cioè come risposta alle esigenze crescenti del popolo sardo che pare talvolta non trovare corrispondenza produttiva negli attuali istituti, esige uno sforzo comune, di ciascuno e di tutti coloro i quali possiedono il senso e il senno dell'autonomia, globalmente concepita ed espressa nei fatti.

Anche da questo punto di vista, l'esperienza della VI legislatura non deve essere considerata tutta e, forse, neppure complessivamente, negativa. E' vero che il processo attraverso cui si costruisce questa unità, deve essere illuminato dalla coscienza avvertita delle nuove condizioni in cui si svolge la dialettica delle forze economiche e sociali agenti nella Isola in un momento storico-politico di transizione, e perciò carico di tante contraddizioni.

ni. Bisogna tener presente che, sebbene oggi da molti contestato, si è però realizzato in Sardegna un dato modello di sviluppo — quello della industrializzazione — e che esso ha determinato la presenza da noi e la crescente potenza di gruppi portatori di grossi interessi economici esterni, con i quali occorre fare i conti, per renderli subordinati, con una programmazione condizionante regionale, agli interessi generali del popolo sardo.

Su questo terreno la VI legislatura non ha compiuto molti passi avanti, nonostante le dichiarazioni iniziali e le buone intenzioni ripetutamente manifestate nel suo corso. Certo, erano i passi più difficili. Il confronto fra potere politico e potere economico ha bisogno, da parte del primo, di grande coraggio e di elevato disinteresse. La «ragione economica, nella società, domina la politica, quindi senza riformare quella, riesce inutile riformar questa».

Prendere coscienza di questi limiti e di queste costrizioni è atto necessario, e costituisce la premessa per sviluppare indirizzi di riforma col concorso delle varie forze autonomistiche e democratiche e per riprodurre una solidarietà, su contenuti precisi di iniziativa politica senza di che, difficilmente, potrà imboccarsi la strada della «nuova autonomia» e realizzare quella «Regione-modello» che ha disegnato la Commissione parlamentare d'inchiesta.

Onorevoli parlamentari, onorevoli colleghi. La strada per aprire nuove prospettive allo sviluppo e al processo integrale di un popolo, non è mai trionfalistica. Esistono tempi di sosta, occasioni di ripensamento, a cui, specie nelle coscienze più deboli ma in qualche momento anche negli spiriti forti, rispondono stati d'animo di amarezza e di disillusione tali da far inclinare al disimpegno, quando non si diserta il campo.

E', la stagione che attraversiamo, caratterizzata da una certa caduta di tensione politica, da un discredito verso gli istituti. Violenza, cinismo, qualunquismo, anche la solitudine accorata e rancorosa a causa delle frustra-

zioni e del debole clima morale, e le ragioni dell'impazienza che cerca delle scorciatoie avventuristiche e nostalgiche, devono essere battute dall'impegno e dalla responsabilità singoli e collettivi di coloro i quali si rifanno costantemente ai principi e alle azioni che hanno originato la Repubblica e la Costituzione, per dove passa il cammino irreversibile del popolo italiano e di quello sardo che ne fa parte essenziale e irrinunciabile, pur nella diversità.

Anche nella negazione — che del resto fa storia — importante è che dell'esperienza sia raccolto il positivo e che sia ben mantenuta ferma l'esigenza di comprendere come il periodo «no» si colloca nella vicenda generale dell'accaduto sul quale bisogna far perno per andare avanti.

Il popolo sardo, di là delle contrarie apparenze, nel profondo non ha perduto né l'aspirazione autonomistica né, tanto meno, la volontà di rivendicare il diritto alla sua rinascita economica, sociale, civile e culturale, in una dimensione moderna, fatta forte d'un passato valoroso. Tutto, anzi, fa pensare che le condizioni date, il duro prezzo pagato con l'emigrazione, lo spazio più ristretto lasciategli dai potentati forestieri ne abbiano stimolato gli impulsi, le idee e la volontà capaci di procurare una improcrastinabile inversione di tendenza.

All'interno delle stesse giovani generazioni a cui talvolta sembrano essere estranei i problemi della autonomia e della rinascita sarda, perché invece esse tendono ad affermare e promuovere, anche in modo forse impulsivo e radicale, valori internazionali, occorre cogliere quei momenti di verità che riflettono l'attenzione alla realtà, pur essa sofferente, che gli sta più vicina e che non le lascia, come fatto di classe, del tutto indifferenti: la realtà della nostra Sardegna.

Della contestazione bisogna discernere, fra le scorie, l'elemento vitale, che è quello di dar spazio all'inventiva, alla ricerca fantasiosa, al coraggio di rompere la crisalide dentro cui sembra si sia assopita la tensione verso

VI LEGISLATURA

CCCLIV SEDUTA

8 MAGGIO 1974

il riscatto della Sardegna. Sta a noi, onorevoli colleghi, raccogliere queste tendenze, rappresentarle nelle sedi adatte, rendergli conformi gli istituti e rispondenti i progetti politici e il disegno generale del cambiamento.

Ritengo che l'impegno più profondo di questa nostra legislatura, e di tutto il periodo di gestione dell'autonomia in Sardegna, debba far carico alla crisi recente proprio per imboccare una strada nuova, la strada che abbiamo

chiamato della «nuova autonomia». (*Applausi*).

Onorevoli colleghi, la seduta è tolta.

La seduta è tolta alle ore 12 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1976